

Leo Sandro Di Tommaso, *Memoria di un amico*

Lino Colliard, scomparso prematuramente il 24 novembre 2010, ha avuto in questi mesi meritatamente molte commemorazioni, che hanno messo in luce il suo grande apporto alla ricerca storiografica sia attraverso il lavoro di direzione degli Archivi storici regionali, con la pubblicazione delle fonti, sia attraverso le sue opere, tra cui spicca, per l'acume analitico e la completezza dell'indagine, *La culture valdôtaine au cours des siècles*, del 1976.

Non ripeto, pertanto, quanto è stato scritto o detto egregiamente; voglio solo aggiungere il mio personale ricordo di Lino Colliard come amico e qualche considerazione sull'opera di contestualizzazione da lui iniziata riguardo al pensiero sotteso ideologicamente all'opera di Jean-Baptiste de Tillier.

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, un certo giorno, fece la sua comparsa nell'aula del corso superiore di teologia del Seminario Maggiore di Aosta, in cui mi trovavo con i miei compagni, un giovane, poco più anziano di me, che si sedette proprio accanto al sottoscritto. Mi disse che si chiamava Lino Colliard, che si era laureato in Lettere da poco, che aveva idee libere, che era molto interessato alla liturgia e alla sua storia, con prevalente simpatia per la liturgia ortodossa che egli giustamente vedeva vicina, per taluni aspetti, alla sua amata liturgia gallicana, vigente in passato in Valle d'Aosta.

Non aveva la veste talare come noi: vestiva in borghese con completi semplici ed eleganti e indossando la cravatta. Ascoltava con un certo interesse, misto a distacco un po' ironico, le lezioni di Dogmatica, Storia della Chiesa, Egesi biblica, Patristica, Omiletica, Spiritualità, ecc..

Quante cose imparai allora da lui e quante ho continuato a impararne. Posseggo tre sue lettere, nelle quali mi esprime (uso il presente perché le leggo ancora ogni tanto) critiche costruttive, frammiste a molti elogi immeritati sulle mie ricerche. Ne traevo conforto per il mio lavoro, che andava contro corrente nella rilettura della storia locale, mentre egli mi manifestava un sostanziale consenso, fino all'elogio, troppo grande per me, riguardo ai due lavori sulle minoranze religiose.

Ma devo dire anche che la sua strada, quella che intendeva percorrere senza indugio e senza alcun dubbio, era quella del prete che, sul modello ottocentesco dei preti *savants*, potesse dedicare il suo tempo libero alla ricerca storica, alla letteratura, allo studio, insomma.

Un modello *périmé*, un semplice *cliché d'antan*? Non direi, anche perché il suo pensiero si nutriva di contenuti che, per essere allora ritenuti *liberali* (questo aggettivo ha una ricchezza semantica complessa), gli costarono l'esclusione dallo stato clericale. Una guerra, prima sotterranea poi aperta e di posizione, gli fu fatta da un gruppo potente del clero finché, sebbene arrivato al suddiaconato e indossando – con fedele perseverante attesa di un permesso per gli ordini maggiori – la veste talare, dopo studi teologici di perfezionamento a Roma e anni di insegnamento al liceo classico, non dovette togliersi l'abito talare e intraprendere quel lavoro per il quale tutti oggi lo celebrano.

La contestualizzazione del pensiero di Jean-Baptiste de Tillier

Ho avuto modo di scrivere per primo, a proposito delle franchigie aostane e valdostane, che la nozione e la prassi delle libertà moderne differiscono profondamente da quelle dell'affrancamento medievale; né si possono identificare le franchigie con le libertà comunali, in quanto le città comunali e i comuni rurali esercitarono, all'interno e, gradualmente, nel territorio circostante, un potere collettivo di diritto pubblico raggiunto in seguito a lotte più o meno lunghe nei confronti dei domini signorili e, soprattutto, dell'Impero che glielo riconobbe in cambio della dichiarazione di sudditanza.

Dal punto di vista storiografico è, dunque, insostenibile l'idea di una derivazione delle moderne autonomie dalle franchigie medievali.

Lino Colliard, pur ritenendo che con la Carta del 1191 fosse stato stipulato un patto bilaterale (sinallagmatico), ha comunque cercato di comprendere quell'affrancamento in termini meno apodittici e più dialettici. Entrando con onestà nel *Sancta sanctorum* del padre della storiografia valdostana, Jean-Baptiste de Tillier, egli ha contestualizzato l'esegesi del diploma comitale del 1191 fatta dal grande storico, leggendo la sua interpretazione in rapporto alle sue funzioni politiche e agli interessi della classe dirigente in lotta col potere sabauda.

Colliard, infatti – come scrive a pagina 13 di *Précis d'histoire valdôtaine*, del 1980 –, riconobbe che quello di Tommaso I “fut, politiquement parlant, d'une rare habilité. Si la Charte, en effet, spécifiait d'une part les engagements du comte envers ses sujets, de l'autre elle rattachait ces derniers fermement à leur souverain”. Questa lettura del testo del 1191 fa capire come mai egli abbia segnalato, recensendolo nel 1973 (“B.S.S.S.”, LXXI, II, 1973, p. 821), un lavoro inedito di Orfeo Zanolli, che sosteneva l'interpretazione ‘democratica’ del diploma del 1191, sulle tracce di Tancredi Tibaldi.

Il lavoro di Colliard fu sempre ispirato e sorretto da un'onestà intellettuale cristallina, senza sotterranee mire per privilegi, e capace di apprezzare chi faceva ricerca storica anche su itinerari diversi dai suoi. Per questo lo ritengo anche un maestro di vita.